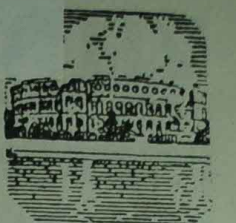




L'Arena di Pola

TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsazione al tutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenitori minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

45 ANNI FA SI IMMOLAVA NAZARIO SAURO

Il grido di «Viva l'Italia!» riecheggia ancora dal patibolo

E sale, oggi come allora, verso il cielo, ad invocare giustizia e libertà

Fu verso il tramonto del 10 agosto del 1916 che la porta della cella dello «Strafhaus» di Pola si aprì, per farne uscire Nazario Sauro. Nell'angusto cortile del tetro carcere militare, fra l'alto muro di cinta e la jaccata frontale del freddo edificio di pietra, era stata già eretta la forca, davanti alla quale il boia Lang, arrivato in quel giorno da Vienna, attendeva nella sua macabra tenuta, insieme all'assistente.

Nazario Sauro vi arrivò con passo sicuro, guardando fisso avanti, profondamente cosciente della terribile fine cui andava incontro. Sicuro e cosciente come era stato sempre nella sua vita e nelle sue imprese di pace e di guerra; perché ad animare il suo spirito ed a spronare le sue azioni era stato in lui, da sempre, un solo sentimento: l'amore illimitato, disinteressato, quasi struggente, per l'Italia, che attingeva agli ideali di libertà.

Perciò la forza non lo spaventò, il boia non lo impressionò e saltò il patibolo come salisse verso un altare, sul quale avrebbe offerto il proprio supremo, sublime sacrificio perché l'Istria sua ne traesse esempio e forza per combattere ed avere certezza e fiducia nella sua inmancabile redenzione e liberazione, con la sicura vittoria delle armi italiane. E quando il capestro gli fu cinto al collo, lanciò verso il carnefice, verso tutti gli assistenti, ma soprattutto verso il cielo, il grido nel quale si riassumeva la ragione della sua lotta di italiano e di combattente: Viva l'Italia! Grido che agghiacciò il carnefice e scosse, più che una battaglia perduta, il trono asburgico.

Il vaticinio urlato in quella calda sera di agosto fra le tette mura del carcere militare di Pola, doveva realizzarsi e compiersi a distanza di poco più di due anni. E Nazario Sauro, disceso dal cielo dei martiri, riapparve idealmente alla testa del vittorioso esercito d'Italia, che nel novembre del 1918 portava in Istria il tricolore redentore.

Sono passati quarantacinque anni dal sacrificio, eventi tragici e funesti si sono verificati e succeduti, perciò un'altra volta la terra istriana conosce il peso e l'onta dell'occupazione straniera, e la stessa città di Nazario Sauro ne prova e ne subisce gli effetti umilianti. La storia registra questa ingiustizia, gli uomini che la hanno commessa e sancita ne recano la responsabilità, la vita

continua a procedere nel quotidiano sussulto di eventi e di sommovimenti che modificano la carta geografica e politica del mondo. Dopo quanto fin qui abbiamo imparato a vedere ed a sperimentare nel gioco che racchiude nella giustizia riparatrice, specie se i cuori e gli animi che la coltivano tengono fede a quei valori ideali e dello spirito così altamente affermati e nobilmente serviti da Nazario Sauro. Il suo martirio ed il suo sacrificio, a quarantacinque anni di distanza, risplendono inoffuscabili per tutti gli italiani e per tutti coloro che credono ancora nella libertà e nella giustizia. E poiché libertà e giustizia sono stati violati coll'aver inflitto l'attuale sorte alla terra di Nazario Sauro, siano l'esempio e lo spirito del martire ad infondere fede e vigore all'attesa degli istriani, nella ferma fiducia che un giorno il cielo dell'Istria sia un'altra volta percorso e scosso dal grido di «Viva l'Italia!»

LE CONTRADDIZIONI D'UN FOGLIO SLOVENO

Infalibilmente, all'approssimarsi della riapertura delle iscrizioni alle scuole, il solito foglio sloveno titista di Trieste lancia il suo fervoroso ai genitori del rispettivo gruppo etnico, per incitarli a iscriverne i propri figli nelle scuole con istruzione nella loro madrelingua. Come se fosse naturale che egli invi i genitori a «rendersi conto che i bambini sloveni appartengono alla scuola slovena, poiché soltanto così potranno conservare la propria madrelingua e allo stesso tempo impareranno pure l'italiano. Ogni pretesto...»

«E ora come state? Non ci si può lamentare. Intende che non sono trattati male. Aggiunge il solito: «Si guadagna poco. Un'altra domenica a Parenzo. Un battesimo nella cappella ammassata alla basilica di Santa Eufrasia. A un momento del rito, il giovane sacerdote recita il «Pater noster» italiano, seguito dal piccolo gruppo che ha portato una bambina - Silvana - al Fonte.

Come vengono trattati e come vivono gli italiani nelle zone ora sotto nazionalità jugoslava? In un articolo pubblicato nel tempo fa si cerca di inquadrare la situazione. Ma la conclusione più male che bene. Riproduciamo la corrispondenza che era datata da Pisino, per la sempre valida attualità dell'informazione.

«Alla mensa per il pomeriggio, accoglie la sua gente che torna dalle passeggiate nell'ampia, mirabile conca. Famiglie, brigate di amici sostano, prima della cena, alla birreria, alla bottiglietta. In qualche gruppo si parla musicalmente il dialetto veneziano: questi italiani sono assai ben vestiti, i bambini giocano con letizia. Mattina del lunedì: Pisino ha ripreso il suo silenzio e rinvia sensazioni di abbandono. Risaltano, quasi a contrasto con un blocchetto di case nuove, saracinesche di negozi ancora contorte dalle esplosioni di quindici anni fa. Il commercio di Stato non ha bisogno di molte botteghe. Una donna anziana, che vive qui col marito e ha un figlio sposato a Firenze, una figliola sposata a Milano (tutti gli anni o vengono loro a trovarla o va lei) dice che tanti italiani, più della metà, sono andati via...»

«Tanti? A Trieste valgono cinquanta lire. — Qui sono tanti, come faccio a rendervi se andate via? — Mettetevi domenica, alla Messa, nella borsa della coltella. — Ah, sì, io sono di chiesa. Chiesto ad un uomo sui sessanta, probabilmente un artigiano: Questa casa fu buttata giù dai bombardamenti? — No, bruciata. — Dai tedeschi? — Non so, ero via. Paura di parlare del passato? La bambina di un operaio che a suo tempo optò per la cittadinanza italiana (e vorrebbe volentieri di qua, ma non gli concedono i passaporti per la famiglia), frequenta la terza classe alla scuola croata. A turno, per un'ora, in ogni classe, passa la maestra italiana a esercitare gli alunni nella lingua nativa.

«Che ti piace di più: parlare italiano o croato? — Tutti e due. Il catechismo, la domenica, glielo fanno in italiano. Altri affioramenti della nostra lingua si sentono, specialmente sulle banchine e in qualche osteria, nella bettemmia. La poca popolazione italiana rimasta è scesa notevolmente di rango. Scomparsa la classe colta educata, ridotta al minimo la piccola e media borghesia. Qualche incontro con uomini che, di leva fecero il soldato in Italia e furono anche in guerra. Alcuni, nell'ultima fase, passarono ai partigiani jugoslavi. Parlano comunemente il croato, ma non hanno dimenticato l'italiano. Uno di essi, a Postumia, interrompe di parlare sloveno con alcuni suoi com-

pagni, per dire allo «straniero»: — L'Italia è bella, Milano è magnifica, ma Tito è un grand'uomo. Da lavoro a tutto. Un artigiano che fa parte del gruppo interviene col consueto: — Si guadagna troppo poco. — Ma voi, come artigiano, siete fortunato, perché siete più libero. — Già... più liberi; ma siamo i più controllati. In un altro luogo, in casa di un operaio italiano, il suo particolare, è superiore alla norma, che va dagli 8.000 ai 12.000 dinari mensili. Ha moglie e figli. L'alloggio è di tre stanze. Proprietà dello Stato, come tutte le case in Jugoslavia. L'operaio che lavora presso la frontiera, e torna in famiglia una volta la settimana, paga al Governo 370 dinari al mese. Gli affitti, sono su per giù di questa misura, in proporzione alla ampiezza ed alle comodità. Non è caro! — No, ma è il guadagno che non basta. Mangiare, disoccupazione niente, non siamo mica fitti, qui, come in Italia... Il gestore (statale) di un piccolo albergo sloveno, non avendo posto, manda il viaggiatore ad una villetta, abitata dalla famiglia di un mezzadro. Una signora assai distinta accoglie l'ospite occasionale, gli assegna una camera ben messa. Prezzo (pagato al gestore) seicento dinari, forse alla signora ne saranno corrisposti un centinaio; ma nel bilancio domestico di un medico, che supera neanche lui i 12.000 dinari mensili, cento dinari hanno importanza. La lingua italiana resiste anche per necessità di frontiera, ma è in progressiva ritirata dalla valle del Vipacco al Carnaro. Quando si sentono certe accuse, nientemeno di genocidio, rivolte all'Italia per l'Alto Adige, come non si può non pensare alla scomparsa della popolazione italiana in Dalmazia nell'Istria? Si pubblica a Fiume un quotidiano in lingua slovena: «La voce del popolo», ma è la voce di un popolo soffocato, snazionalizzato, tenuto a pensare, opinare, far la difesa nazionale di Trieste, Inoltre, il Presidente Nazionale ha avuto un ampio scambio di idee con l'avv. Lino Sardos Albertini, presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione degli Istriani,

Esisteva a Pola una società sportiva che recava il nome italiano della medesima città e quindi la propria squadra di calcio partecipava ai campionati calcistici regionali col nome di «Pola». Esisteva, abbiamo detto, fino a qualche settimana fa; fino a quando, cioè, per asseriti motivi di natura organizzativa, si pensò di fonderla col analogo complesso calcistico del cantiere navale «Uljani». E così ne è sorta una nuova società che ha avuto il nome croato di «Istria» Istria. Non si dirà che siamo sciocchini o fascisti inguaribili se deploriamo e denunciamo questo provvedimento, col quale si è voluto di fatto infliggere un'altra mortificazione alla minoranza italiana di Pola e dell'Istria, coll'avere fatto sparire una società che aveva una insegnata riferita alla propria nazionalità. L'aver infatti soppressi questi nomi, e delle loro tradizioni sportive e civili, è una offesa, oltre a dimostrare che le autorità politiche jugoslave hanno in tal modo voluto eliminare anche questa ultima modesta bandiera ideale alla quale gli sportivi ed il gruppo etnico italiani erano affezionato e vi vedevano, soprattutto, un poco della loro vecchia città e delle loro tradizioni sportive e civili.

Triste e avvilente è il caso che l'unico quotidiano che dice di rappresentare la minoranza italiana in Jugoslavia, «La Voce del Popolo» di Fiume, si sia limitato a riportare in grassetto e con vistoso rilievo la soppressione della società sportiva «Pola», senza nessun commento, senza manifestare alcun dispiacere o rampianto, senza nessun rammarico. Ma già si sa in quale stato di desolante schiavitù e di mortificante conformismo agisce e scrive tale povero quotidiano, e quale sia la condizione morale dei suoi compilatori. Basti pensare, tanto per citare un esempio, che proprio questa giornale contribuisce in mille modi a quelle operazioni di snazionalizzazione sottili ma sistematiche che hanno per fine la slavizzazione di tutto ciò che è rimasto ancora di italiano. Particolarmente nella onomastica, che poi è il campo dove con maggior assiduità tale processo snazionalizzato prosegue, il giornale si presta a tale disonestà azionaria, riportando i cognomi di italiani, nella alterazione croata. Così al posto di Giuseppe Zuljiani, vi è scritto Josip Zuljiani, Vizinjan al posto di Visintin, Biondic al posto di Biondi e così di seguito. Stante ciò, si può allora pensare che simile giornale elevi qualche protesta o esprima anche un solo cenno di rammarico per il fatto che le autorità politiche e sportive jugoslave sopprimano pure il nome italiano di una società sportiva? Avremmo voluto vedere e sentire ciò che la stampa slava avrebbe scritto qualora, per una qualsiasi ragione, una qualunque società avesse un nome sloveno, fosse stata sciolta e travasata in una analoga associazione di nome italiano. Avremmo gradito alla snazionalizzazione, la violazione dei diritti della minoranza, addirittura al genocidio. Certo, da un loro punto di vista avrebbero ragione, e chiedere anche più del necessario e di ciò che non è loro diritto, senza alcuna conseguenza. Ma se di ciò avessero tenuto conto le autorità jugoslave e avessero voluto coi fatti dimostrare la sincerità delle loro asserzioni circa il rispetto dei diritti della minoranza italiana soggetta a quel paese, e circa la funzione di detta minoranza come ponte di

incontro e di collaborazione fra i due popoli confinanti, avrebbero dovuto provvedere in maniera che a qualunque costo, la società recante il nome italiano di «Pola» rimanesse in vita con la sua bandiera sociale originaria. Ma si vede che per certe sedi jugoslave, anche quella modesta bandiera sociale recata in giro dagli sportivi e dai soci, riusciva ostica e indigesta, e perciò l'hanno fatta ammainare, senza tema di proteste, senza paura di provocare reazioni, perché oltre il confine, tale possibilità non esiste ed è negata in nome della ferrea dittatura comunista. Ci sarebbe comunque motivo, in questo caso, di protestare quanto meno da parte delle nostre sedi politiche e diplomatiche, ma non vogliamo illuderci che ciò possa avvenire. Né saranno i partiti comunista e socialista italiani a fare richieste e interpellanze per questa evidente azione snazionalizzatrice compiuta verso la minoranza italiana in Jugoslavia, essendo essi impegnati esclusivamente a tutelare la minoranza slovena in Italia. Il che li qualifica come servitori degli interessi stranieri e nemici di quelli del proprio paese.

Sussiste la prospettiva che in Istria vada creandosi la specie dei «barbudos» cubani, non tanto per simpatia verso i seguaci di Fidel Castro, quanto per una ragione assai più semplice, cioè per la mancanza di barbieri. Potrebbe sembrare strano, ma il fatto è che oggi, per farsi radere le barbe e tagliare i capelli, la gente di diversi grossi centri istriani non ha altra alternativa che partire per lunghi viaggi dispendiosi allo scopo di rintracciare se non proprio il classico figura rassimilano, un modesto barbittore. Da tempo gli uomini dei grossi centri di Canfanaro e di Sannicenti erano costretti a portarsi fino a Gimino, dove esisteva un unico barbiere, essendo non privi i loro abitati e bene o male riuscivano, a compimento di tale viaggio, liberarsi dai peli e dai crinchi superflui. Se nonché anche questo ultimo barbiere ha preferito chiude-

re bottega a Gimino, per andarsene altrove e così la gente di tutto quel vasto territorio è venuta a trovarsi nella spiacevole situazione di voler lasciar crescere i barbi, e così, alla maniera dell'uomo anteo, o deciderà ad andarsene a Pisino, o ad Albona se non addirittura a Pola. Che vuol dire decine di chilometri di strada. Tutto sommato, quantomeno mezza giornata di tempo e una spesa di mille dollari tra viaggio di andata e ritorno, la notizia che ne riporta, non ha altro suggerimento da dare se non quello che consiglia agli uomini di Canfanaro, Sannicenti e Gimino di concordare periodicamente un giorno di festa comune, allestire un viaggio collettivo e partire alla ricerca dei barbieri che il ragnino a zero ad evitare la troppo rapida crescita delle zazzere. E ciò a gloria del progresso.

«Barbudos,, anche in Istria (ma per mancanza di barbieri)»

CERIMONIA A OVARO

Chiuso il primo turno alla colonia «Trieste»

Domenica 30 luglio u. s. alla presenza dei rappresentanti dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, delle autorità locali e di un folto stuolo di villeggianti e paesani, ha avuto luogo ad Ovaro la cerimonia di chiusura del primo turno della Colonia «Trieste». Nel corso di un contraltato indimenticabile tutte le bambine che sono state molto applaudite. Le piccole hanno recitato poesie, bozzetti e molto spigliata è stata una graziosa coloniale che ha cantato accompagnandosi alla chitarra. Esercizi ritmici e saggi hanno concluso il saggio. Nel grande atrio della colonia è stata allestita una mostra dei lavori eseguiti nel mese di soggiorno: fiori in panno lenci, animali di corda, cestini in paglia, collane, ecc.; è stata questa ancora una dimostrazione del grado di preparazione delle insegnanti e della bravura delle piccole ospiti.

Con decreto presidenziale del 9 maggio 1961 è stata conferita la medaglia di bronzo al valor militare, alla memoria, a Stanislao Suljog di Giuseppe da Canale d'Isonzo, classe 1917, caporale, VI reggimento comandi reggimentale, con la seguente motivazione: «Nel corso di un contraltato contro forti nuclei nemici incuneati nella posizione, agiva con impeto travolgente e con mirabile valore, concorrendo validamente a ricacciare l'avversario. Colpito a morte, cadeva eroicamente sul campo». Bobrowskij (Fronte russo), 30 luglio 1942.

PICCOLA POSTA

A.M. - Milano. Così fece il rappresentante italiano. Qualsiasi altro paese che si fosse trovato in una situazione penosa e umiliante del genere, non avrebbe esitato a reagire nella maniera più coerente e conseguente, cioè che invece noi, da quanto risulta, non abbiamo fatto. Le conclusioni sono ovvie, da esimersi da ogni ulteriore commento.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Incontri di Sauro a Trieste

Il presidente dell'ANVGD Libero Sauro nel corso della sua visita del 20 luglio effettuata a Trieste, ha avuto un cordiale colloquio con il presidente della Lega Nazionale, Inglese Muratti, con il quale ha esaminato, in un clima di fraterna collaborazione, i rapporti fra la difesa nazionale di Trieste, e i vari problemi del fronte di Bottdano del «Dolomiten» di Redano, che tante rampegne muovono al fine di creare le premesse, che si ritiene siano già senza altro favorevoli, per lo svolgimento di un dialogo più approfondito e più concreto nel prossimo mese di settembre. Sugi stessi argomenti Sauro ha intrattenuto anche il dott. Antonio Della Santa.

L'ufficio staccato dell'Opera Assistenza Profughi giuliani e dalmati di Gorizia rimarrà chiuso per ferie dal 13 agosto al 3 settembre.

VITA PROBLEMI DEGLI ESULI LE FOIBE

Perché vengo persi degli indennizzi per danni di guerra e beni abbandonati

Chiarimenti sui termini e le procedure delle pratiche burocratiche in relazione alla esperienza fatta nelle commissioni interministeriali che operano per le liquidazioni

La mia presenza nelle commissioni interministeriali dei danni di guerra e dei beni abbandonati mi ha portato a constatare con sorpresa che molti profughi perdono ingenti indennizzi perché non conoscono le relative disposizioni.

Danno di guerra e beni abbandonati. — Prima di tutto è necessario distinguere il cosiddetto «bene abbandonato» dal «danno di guerra». Molti, purtroppo, confondono le due cose in quanto ambedue sono state provocate dalla stessa causa e cioè dalla guerra. Per bene abbandonato s'intende case, terreni, attrezzature industriali ed altri mobili tuttora esistenti che il Governo jugoslavo ha inteso comperare con un prezzo di 45 miliardi. Quindi, come condizione fondamentale, è richiesto il risarcimento del bene da parte slava. Per danno di guerra s'intende invece un bene che è andato distrutto per causa di guerra e che pertanto non esiste più. In questo concetto sono inclusi anche i danni parziali, i saccheggi e le asportazioni.

Chi esista una netta distinzione tra i due argomenti lo si deduce anche dal fatto che essi sono trattati da due differenti Direzioni del Tesoro, sulla base di due leggi distinte e con differenti criteri di valutazione. Ci sono, però, beni che rientrano nelle competenze di ambedue le leggi.

Se io ho avuto la casa completamente distrutta, ho diritto a due indennizzi: il primo dalla Direzione Generale dei Danni di Guerra per le mura andate distrutte; il secondo dal Servizio Beni Abbandonati per il terreno sul quale precisava l'edificio distrutto. Analogamente si dica per gli edifici parzialmente distrutti. La parte rimasta intera viene indennizzata come bene abbandonato sulla base del valore al 1938 moltiplicato per 35; la parte distrutta o danneggiata viene indennizzata come danno di guerra sulla base del valore al 1943 moltiplicato per 15.

Se prima di esodare io ho riparato o ricostruito a mie spese un edificio o un'azienda distrutta o danneggiata dalla guerra, ho diritto a due indennizzi. Il primo per l'edificio abbandonato intero; il secondo per il rimborso, in sede di danno di guerra, delle spese sostenute per riedificare o per riparare lo stesso edificio o la stessa azienda. In quest'ultimo caso dovrò provare di aver eseguito effettivamente i lavori. In mancanza di documenti diretti, quali fatture o attestazioni di autorità, sarà sufficiente produrre un atto di notorietà con quattro testimoni dello stesso luogo. In detto atto bisogna precisare come e chi ha eseguito le riparazioni e perché il proprietario non è in grado di presentare la relativa documentazione. Se l'edificio dev'essere indennizzato come bene abbandonato e come danno di guerra, i proprietari devono completare l'istruttoria di due domande distinte con i documenti richiesti dalle rispettive leggi.

Si tenga presente che i termini per le domande d'indennizzo per i beni abbandonati nelle Province di Pola, Fiume e Zara sono considerati ancora aperti. Il termine, invece, per i danni di guerra è scaduto il 15 aprile 1954. Però la domanda presentata al Servizio Beni Abbandonati prima dell'aprile 1954 vale anche come domanda di danni di guerra nel caso che l'edificio o l'azienda avesse subito anche dei danni per un fatto bellico. Esemplicamente, il profugo che rimpara oggi può chiedere l'indennizzo delle proprietà abbandonate, ma non dei danni di guerra subiti per causa di bombardamenti o di asportazione da parte delle forze militari o partigiane. Il profugo che entro il 15 aprile 1954 avesse chiesto l'indennizzo soltanto delle proprietà abbandonate, mentre le sue proprietà hanno subito anche danni parziali o di distruzione, può far valere detta sua domanda tanto per i beni abbandonati quanto per i danni di guerra.

Frutti pendenti. — Un vigneto, un oliveto, un frutteto, un campo di grano devastati durante operazioni belliche entro il 15 settembre 1947, vengono indennizzati due volte. In sede di danno di guerra per i raccolti andati distrutti; in sede di beni abbandonati per i terreni perduti. Lo stesso si dica nel caso in cui non abbia avuto luogo la devastazione o l'a-

sportazione, ma il proprietario sia stato obbligato ad abbandonare le proprie proprietà per forzato sfollamento. Ciò interessa in modo particolare quei profughi i quali, a seguito dell'occupazione slava non hanno potuto fare i raccolti e si sono dovuti rifugiare altrove. Essi, però, devono precisare il carattere violento dell'abbandono, della evacuazione o dello sfollamento a seguito di ordini delle autorità, sotto l'incasso dei bombardamenti, dinanzi all'avanzata delle forze belligeranti o sotto l'incubo dei rastrellamenti e delle deportazioni. Il lucro cessante e cioè i danni derivanti dalla sospensione di un'attività, dall'interruzione di carriera e di contratti, le liquidazioni per prestazioni di servizio, i canoni di affitto, gli interessi dei depositi bancari, le licenze commerciali, industriali e di rivendita di generi di monopolio ecc. non sono indennizzabili.

Requisizione e asportazione. — E' in corso un'attenta polemica sul significato della parola «requisizione». Le requisizioni, anche senza atto formale, operate direttamente dalle forze alleate o per mezzo delle autorità italiane, vengono indennizzate sulla base del valore 1943 moltiplicato per 5 (legge 9 gennaio 1951, n. 10), purché le domande siano state presentate entro il 15 ottobre 1951. Le requisizioni tedesche sono escluse dall'indennizzo. Le asportazioni, però, da chiunque operate, vengono indennizzate sulla base del valore al 1943 moltiplicato per 15, purché la domanda sia stata presentata entro il 15 aprile 1954. Purtroppo, moltissimi profughi, non abituati a soppesare le sottili sfumature dei significati dei termini, hanno usato la parola «requisizione» anche quando si è trattato di vera «asportazione» con la conseguenza che in loro domanda è stata inserita (perché presentata dopo il 15 ottobre 1951 o perché la requisizione venne attribuita alle forze tedesche) o hanno fruito del coefficiente 5, invece del 15 (perché il danno è stato attribuito a requisizione invece che ad asportazione). Si tenga conto che gli slavi vengono considerati alleati. Gli interessati che avessero delle pratiche ancora sospese presso il Ministero del Tesoro e che avessero attribuito il danno ad una requisizione, mentre si è trattato di asportazione, possono chiarire l'equivoco con una dichiarazione giurata, con testimoni del luogo, citando particolari dai quali la Commissione possa convincersi che il danno è stato provocato effettivamente da una asportazione.

Cittadinanza italiana. — La legge sui danni di guerra comincia con la frase: «i cittadini italiani sono concessi indennizzi ecc.». Tutti sono d'accordo nel ritenere che è assolutamente necessario che il sinistrato sia stato in possesso della cittadinanza italiana al momento in cui si verificò il danno. Da notare che tutti gli istriani, fiumani e zaratini, optanti o non optanti, esodati in Italia o rimasti nei paesi di origine, sono considerati legalmente cittadini italiani fino al 15 settembre 1947 (entrata in vigore del Trattato di Pace).

In linea di massima si richiede il possesso della cittadinanza italiana anche al momento della «cessazione dell'indennizzo ad eccezione dei seguenti tre casi: 1) l'erede straniero, entrato nel diritto successorio di una pratica il cui titolare è deceduto in possesso della cittadinanza italiana. Se il titolare ha conservato la cittadinanza italiana fino alla morte, gli eredi hanno diritto all'indennizzo anche se sono cittadini stranieri; 2) l'emigrante che per ragioni di lavoro, di assicurazione sociale, per disposizioni delle locali autorità sia stato obbligato ad assumere la cittadinanza del paese che lo ospita. Tale circostanza dovrà risultare da una dichiarazione del competente Consolato d'Italia; 3) gli optanti che hanno avuto l'opzione respinta, anche se attualmente sono cittadini jugoslavi e risiedono nelle zone codute alla Jugoslavia. Ciò in base alla legge 968 che all'art. 51 prevede l'indennizzo anche ai danneggiati dei territori già sottoposti alla sovranità italiana, siano essi persone fisiche o giuridiche, che successivamente alla data della Jugoslavia, abbiano perduto o perduto la cittadinanza o la nazionalità italiana senza concorso di vo-

Viaggio in canotto da Pola a Venezia

Venne compiuto nell'agosto del 1925 da una jole a due vogatori con timoniere della Pietas Julia - Pubblichiamo il diario dell'eccezionale raid

Domenica 15 agosto alle 6 del mattino, mentre i primi raggi del sole facevano rispecchiare nel bacino del porto le sagome dell'Arena e della città ancora in sonno, sul mare che sembrava una gran distesa d'olio, dal pontile della Pietas Julia si staccava un piccolo canotto. Era un armato di tre volontari e vigorosi giovani, il capocanottiere Carlo Alessandrini, Luciano Vio e Alberto Zafred, che con la joleta «Enco» si accingevano a superare i 260 km per raggiungere, costeggiando lungo l'Istria e il Veneto, la loro meta: Venezia.

Il ritmo vigoroso, ma non forzato, e regolare delle prime palate rivelava che la volontà per tutto il resto del viaggio, come appariva dal principio, sarebbe stata una sola: «senza fretta e senza posa».

Così l'«Enco» usciva dal porto e la diga di Capo Comorone veniva presto lasciata indietro, ma prima di puntare al largo, Rocca Perer alle 8 del mattino offriva buon porto per consumare quello spuntino copioso che può efficacemente supplire il quotidiano caffè.

Ma non si sta molto a farlo, che gli appetiti sono buoni, e conviene proseguire dirigendo la prora su Punta Croce, al largo di Rovigno,



Un gruppo di giovani alla Pietas Julia nel 1940; da sinistra e d'alto abbiamo riconosciuto Anella Brattari, Nedo Codiglia, Depolcuzane, Edda Virgili, Oreste Silvano, Licia Sivillotti, Golessi, Ottone Pressi

joleta che leggera scivola sul mare in quiete, s'avvicinano vari cutter e poco dopo una jole a quattro vogatori del Rowing Club di Trieste, che vanno a Leme per assistere a una festa. Scambio di saluti e auguri fervidi ai tre forti rematori della «Pietas Julia».

Finora il viaggio è tranquillo e il vento non impedisce una buona andatura ma all'altezza di Orsera che alle 10.30 è superata, incomincia a sollevarsi una maestrale che, dapprima leggera, aumenta ostacolandosi sensibilmente la navigazione. S'imbarca acqua, ma non è da preoccuparsi perché Parenzo è vicina e a mezzogiorno l'«Enco» approda, anche per attendere che il vento diminuisca.

Alle 15.30, lasciata Parenzo, l'«Enco» prende la direzione di Punta Dente, all'altezza di Cittanova, mantenendo il largo causa le scosse di Ambofizzo, Cilyran ed Erbe.

Alle 17 è oltrepassata Cittanova e puntando su Punta Diale, la navigazione ridiventa facile perché il vento è il sole si sono calmati. Dai tre che di ora in ora si danno cambio al timone la stanchezza non è sentita, anzi, fra le poche parole che vengono scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago appare fulmineamente e quello che si vede è il mare. In meno di un'ora, dopo un brevissimo approdo alla banchina del Faro di Salvo, la jole fila verso Pirano. Da qui le viene incontro il cutter «Tartini» del dott. Ughi di Pola, che batte la fiamma verde-gialla della «Pietas Julia» e porta a bordo il dott. Pietro Riosa, direttore nautico della consorella «Redenta» di Pirano.

Un'ora di sosta a Pirano per il pranzo e alle 11.45 con mare calmissimo, ma sotto il solleone bruciante, l'«Enco» inizia la fase più faticosa del suo viaggio, puntando direttamente su Duino.

Ma gli infaticabili vogatori incominciano ora a risentire della fatica dei giorni precedenti, e non per questo si cessa dal remare con inestinguibile vigore. Dopo Pirano, forse anche per rendere meno tedioso il tempo della lunga traversata, viene incontro a fare corona agli argonauti un'allegria comitiva di... delfini, che si divertono facendo cannone intorno all'imbarcazione e inseguendoci. Ma pare che questo gioco non dia loro troppa soddisfazione perché finiscono col disperdersi per restituire al mare la sua primiera serenità.

Dopo poco, quando Pirano alle spalle del timoniere lentamente è scomparsa, anche per una leggera cortina di nebbia che nel frattempo si è levata, compare alla destra sulla costa un puntino bianco: è il castello di Miramar. Ma poi sparisce anche questo e l'«Enco» fila per mezz'ora fra cielo e mare, finché si incombinciano a scorgere in distanza i fumaioli dei cantieri di Monfalcone, dove arriva alle 17.

I canottieri della «Timavo» fanno festose accoglienze ai fratelli di Pola che giungono, impazientemente attesi, dopo

Una commossa azione drammatica, rievocativa del tragico eccidio

Musica serena, lieve. A tratti, l'urlo del vento. Il coro: Noi siamo i morti. Il coro: Siamo i morti delle voragini.

Il coro: Il Carso custodisce le ossa di molti di noi. Il coro: Pochi di noi hanno avuto sepoltura. I colombi selvatici fanno il nido nelle voragini che la terra in convulsione ci aveva preparate come tomba fin dagli inizi del tempo. Ma più leggere delle colombe le nostre anime sono uscite dalle voragini verso la nuova vita. Verso la vita eterna. Le portava la speranza. La speranza. (Musica più accentuata. S'intensifica l'urlo del vento.) Non soffia la bora quando fummo precipitati laggiù. Era ottobre. Un dolce ottobre. No! invece, lasciammo il mondo nel bel mese di maggio. In, presso Trieste, dove hanno segnato per terra quella Croce che ci attira irresistibilmente. Noi lasciammo la vita terrena come voi, fra urla e terrori, ma nell'Istria bella, dove nessuna Croce è segnata per noi. Perciò veniamo con voi a venerare il santo simbolo che segnando la vostra strada, ricorda anche noi a quelli che ci hanno conosciuti, a quelli che ci hanno amati e che vivono ancora nelle strette della carne. Ne usciamo, noi, dalla stretta della carne, e furono nianti e strida. Ma poi, un gran silenzio. Nella foiba scese un Angelo dalle grandi ali. Erano morbide sì che non si udì nessun fruscio. E invece di spander ombra davano luce. L'Angelo della Speranza. Quando i morsi delle ferite si attenuarono, una stanche benefica s'impossessò della carne martoriata. Svanirono dall'anima le facce di quelli che ci odiavano; svani il terrore delle loro armi; della loro incomprendibile ferocia. Sì, tutto questo, tutto l'orrore svani. Nella mente sconvolta si fece piano come una boccaccia. Vi affiorarono immagini infantili... di casa... di chiesa... Rivedevo il focolare di casa mia dove ci si riuniva dopo cena. E la nonna pregava il Rosario per i morti... Ed io rivedevo la batana di mio padre con la quale andavamo a pescare. E quando il mare si faceva grosso papà si faceva il segno della Croce. Quante immagini, in quelle lunghe ore d'agonia... Immagini di casa... Le immagini delle nostre scambiate, oltrepassata Punta delle Vacche, Umago apparisce fulmineamente e quello che si vede è il mare. In meno di un'ora, dopo un brevissimo approdo alla banchina del Faro di Salvo, la jole fila verso Pirano. Da qui le viene incontro il cutter «Tartini» del dott. Ughi di Pola, che batte la fiamma verde-gialla della «Pietas Julia» e porta a bordo il dott. Pietro Riosa, direttore nautico della consorella «Redenta» di Pirano. Un'ora di sosta a Pirano per il pranzo e alle 11.45 con mare calmissimo, ma sotto il solleone bruciante, l'«Enco» inizia la fase più faticosa del suo viaggio, puntando direttamente su Duino. Ma gli infaticabili vogatori incominciano ora a risentire della fatica dei giorni precedenti, e non per questo si cessa dal remare con inestinguibile vigore. Dopo Pirano, forse anche per rendere meno tedioso il tempo della lunga traversata, viene incontro a fare corona agli argonauti un'allegria comitiva di... delfini, che si divertono facendo cannone intorno all'imbarcazione e inseguendoci. Ma pare che questo gioco non dia loro troppa soddisfazione perché finiscono col disperdersi per restituire al mare la sua primiera serenità. Dopo poco, quando Pirano alle spalle del timoniere lentamente è scomparsa, anche per una leggera cortina di nebbia che nel frattempo si è levata, compare alla destra sulla costa un puntino bianco: è il castello di Miramar. Ma poi sparisce anche questo e l'«Enco» fila per mezz'ora fra cielo e mare, finché si incombinciano a scorgere in distanza i fumaioli dei cantieri di Monfalcone, dove arriva alle 17. I canottieri della «Timavo» fanno festose accoglienze ai fratelli di Pola che giungono, impazientemente attesi, dopo

vrebbe avuto pietà di loro; li avrebbe protetti; anche per il nostro martirio. Erano svanite tutte le parole del mondo. Solo una restava, dapprima confusa, come debole luce nella bruma, poi sempre più vivida: Spera in Dio. Spera in Dio. Spera in Dio. Accanto a me la mormorava ogni tanto — la ripeteva a sé o a me? — uno della mia città ch'era medico. Aveva sul petto una luce. Dopo, quando tutto fu passato, seppi ch'era il Vangelo ch'egli teneva stretto al cuore. Il santo Vangelo. La parola del Signore. La buona novella della speranza. Nessuno ripeté per noi la promessa di Cristo: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, quando anche fosse morto, vivrà, e chi vive e crede in me non morirà in eterno». La promessa che Gesù Cristo pronunciò alla tomba di Lazzaro. Ma un pensiero sboccò nelle nostre menti intorbidite: che v'era una certezza, oltre la morte — un'altra vita. Che v'era una speranza, oltre la morte — la misericordia di Dio. Per il Suo Figlio Gesù che gli uomini avevano torturato e ucciso. Come hanno torturato e ucciso noi. Sì, ma Lui era il Santo... era il Figlio di Dio. E vedemmo la Croce insanguinata — noi il sangue lo conosciamo non come parola che si legge e che si mangia, come una fiamma rossa e calda che esce dalle ferite e si porta via la vita — vedemmo la Croce insanguinata, unico segno di fede in una giustizia divina che non può sbagliare. Unico segno di speranza che anche per noi ci sarà pietà, per il sangue del Figlio di Dio. Nessuno dei viventi potrà mai sapere che cosa sia quel fluttuare fra due vite che precede il distacco dell'anima dal corpo. La terra è già scomparsa e l'altro mondo si preannuncia con un indicibile senso di speranza. E appare la Croce del Signore, come apparirà un giorno al mondo intero, e l'anima si sente accesa e trasportata verso il segno della nostra salvezza. Come si piangono, in quel momento — è un attimo e sembra un tempo lungo, come nei sogni — come si piangono tutti i peccati! Perché sentiamo ch'essi ci impediscono di andare subito a Lui, al Signore che ci appare... Sì, ci appare... Infinitamente bello ci appare, all'imbocco della foiba. Lo vedemmo attraverso le ali dell'Angelo. E Lui, Lui, il Signore Gesù stesso, cantò per noi, alla nostra agonia, la sua promessa: «... canta l'antifona: «Ego sum resurrectio et vita...» Andiamo a venerare la prima Croce ch'è stata posta per noi che siamo passati senza nessun conforto. E' segnata per terra e guarda il cielo. Guarda il cielo e invoca pietà, per tutti. Andiamo a venerare la Croce. Fra il Carso e il mare si leverà il nostro canto. Nessuno dei viventi l'udirà, ma nei loro cuori tremere come luce d'alba la speranza che ha salvato noi. E in altri cuori tremere il timore di paura, ferita più dolorosa di tutte le ferite, che solo la speranza può sanare. Salve, o Croce, unica speranza... (Il coro canta la 6. strofa dell'Inno alla Croce: Salvo, o Croce, tuono di buoni cresci la grazia, — ai tristi toglie il peccato.)

Nike Clama

ATTI E MEMORIE DEL C. L. N. DI POLA

Arriva il materiale per gli imballaggi

Dibattuto il problema della sistemazione del personale degli Enti locali

XVIII

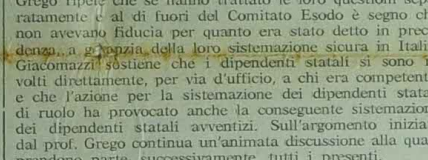
La seduta dell'8 ottobre 1946 si svolse nell'Ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnarin, avv. De Petris, prof. Grego, ing. Martinoli, don Odorizzi, rag. Salvadori, presidente Giacomazzi, Ling. Martinoli, e chi è. Il Comitato Esodo si è interessato presso il Governo perché lo stesso Esodo delle provvidenze in favore dei proprietari di stabili che lasceranno Pola. Viene richiesto un memoriale dettagliato in proposito. Ling. Martinoli chiede inoltre di interessare il Governo, perché, dopo l'esodo, i figli dei profughi abbiano l'esenzione dal pagamento delle tasse e sopratutto per le scuole medie ed universitarie in Italia. Il presidente Giacomazzi risponde che tali provvidenze sono state già previste nelle richieste che saranno presentate al Governo.

Vengono quindi discussi dal Comitato vari quesiti, riguardanti singoli casi. Il Comitato prende atto della comunicazione pervenuta dal Comitato Alta Italia per la Venezia Giulia e Zara, che le 250 mila lire erogate dal Banco di Napoli e le 250 mila erogate dalla Banca Commerciale Italiana sono state incamerate dal Comitato predetto. Viene quindi data lettura del telegramma con il quale la FIAT - Servizio Spacci - di Torino, preannuncia il prossimo arrivo a Pola dei generi alimentari messi a disposizione per i profughi polesi; il Comitato è d'accordo che per il prossimo Natale, non essendo ancora iniziato l'esodo della popolazione dalla città, i generi alimentari stessi vengano distribuiti, tramite la Camera Commerciale del Lavoro, alle famiglie dei disoccupati, sulla base della lista redatta ad altro momento la pubblicazione sulla stampa dell'invio alle persone, che hanno pegni presso la locale Cassa di Risparmio, di presentarsi, con le relative polizze, all'Ufficio Esodo.

Il prof. Grego osserva che le categorie dei dipendenti comunali e provinciali in caso di esodo, allo stato delle cose, si troveranno senza alcuna garanzia. Si sono avute garanzie solamente per i dipendenti statali, ed esclusivamente per quelli di ruolo. Dice, pertanto, che la delegazione che prossimamente andrà a Roma, dovrà rientrare in sede con risultati concreti e con impegni formali da parte del Governo per la sistemazione in Italia delle varie categorie di lavoratori che esulano da Pola. Diversamente bisognerà mettere la popolazione di fronte alla cruda realtà. Afferma che le più importanti e numerose categorie della popolazione che esulera da Pola si trovano ancora senza alcuna garanzia di sistemazione in Italia. Giacomazzi risponde che la popolazione di Pola, quando ha sottoscritto la dichiarazione di esodo, non ha neppure pensato di avere la sicurezza di sistemazione in Italia. Determinate categorie di impiegati stanno facendo invece solo «calcoli» per migliorare la loro attuale posizione. Molti dipendenti avventizi di varie amministrazioni dello Stato sono stati già trasferiti e sistemati in Italia. Ling. Martinoli conferma.

Il prof. Grego replica che intanto le categorie dei dipendenti comunali, provinciali e quella degli insegnanti supplementi si stanno agitando. Giacomazzi afferma che le trattative con i ministeri competenti sono state con-

Le nozze d'oro dei coniugi Tomasi



Il 12 agosto festeggeranno a Domodossola (Novara) le nozze d'oro Marcello Tomasi (nato a Pola 73 anni fa, residente fino al 1918 a Glimino) e Eufemia Zochli (di anni 69), attorniate dai figli e nipoti. Felicitazioni e auguri vivissimi.

Le nozze d'oro dei coniugi Balanzin



Sabato 15 luglio Maria Maraston e Giuseppe Balanzin da Visnada, hanno celebrato le nozze d'oro. Erano con loro nella lieta giornata i figli Ottavio, Antonio, Maria. La Famiglia Visnadese e l'Unione degli Istriani formarono ai felici coniugi i più fervidi auguri, cui si associa il nostro giornale.

(Continua in IV pag.)

PORTACARTE GORIZIANO

Pellegrinaggi al Monte Santo

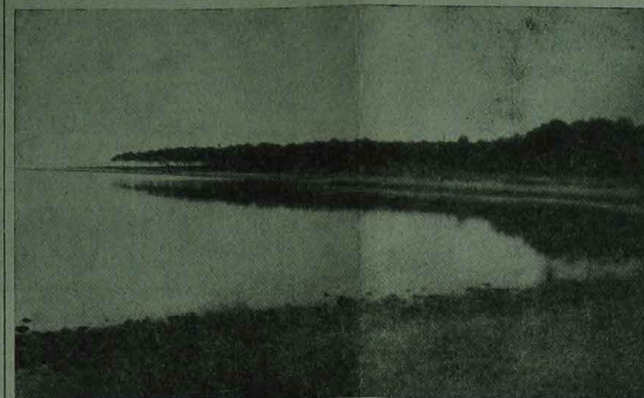
Costumavano negli antichi, e non lungamente passati, tempi i devoti abitanti di Gorizia, e in genere della Venezia Giulia, di recarsi per il Ferragosto, a Monte Santo onde pregare grazie a quella Madonna, comparsa nel 1539 ad una villanella, che pasceva le pecore in cima di quel Monte.

mercanti girovaghi vendevano ricordi del Santuario: medaglioni di similoro («aur di Monsanta») con la scritta: «Ricordo del Santuario della Beata Vergine del Monte Santo». Santi diversi, stampati su foglietti di celluloido rosso trasparente, che formavano una delle grandi meraviglie degli ultimi ritrovati commerciali, rosari di madreperla, crocette d'osso intagliate con nel mezzo una minuscola lente, oltre la quale si ammirava il prospetto della facciata della Basilica, e fischietti di stagno, in forma di galletti dipinti a tinte calde.

M'è stata offerta l'occasione di poter riprovarne, da un santino del 1793, un antico modo, per imparare delle grazie da quella Madonna miracolosa.

VISIONI MARINE DELL'ISTRIA LA BAIÀ SEGRETA

Nel descrivere i moti e lo svariare delle acque P. A. Quarantotti Gambini nel romanzo "La calda vita", raggiunge il vertice della sua arte



Nel romanzo «La calda vita» di Pier Antonio Quarantotti Gambini troviamo una galleria di mirabili visioni marine dell'Istria. L'isola dove i tre adolescenti sono approdati ed appare nella luce dorata del settembre. Lo scrittore la conosce come il prono della sua mano e ne descrive con diletto le segrete bellezze. Egli l'ha vaghiata come un volto amato. L'Istria non ha una bellezza che si sviluppa in grandiosità e in estensione, ma è condensata invece in una misura minore, quella

L'OPERA DI CARLO MICHELSTAEDTER LA PERSUASIONE E LA RETTORICA

Nell'autunno del 1960, ricorrendo al cinquantenario della morte di Carlo Michelstaedter, abbiamo pubblicato una serie di articoli sul pensatore goriziano. Continuiamo ora lo studio sul precursore dell'esistenzialismo, ringraziando Enza Gianmarcheri per l'ulteriore contributo alla conoscenza dell'opera e della vita del Michelstaedter.

stessa del Michelstaedter. Così si viene elaborando il concetto di «persuasione», inteso come autosufficienza vitale, dominio del tempo e dello spazio («persuasione» è chi ha in sé la propria vita) in un significato tutto antisistemico e rivolto alla soluzione dei problemi posti via via dalla situazione dell'uomo nel mondo. Persuasione significa, perciò, consapevolezza delle possibilità e dei limiti entro cui l'uomo può svolgere la propria attività, immunità contro ogni fallace credenza, contro ogni illusione che miri a rivestire di belle apparenze la drammatica, e sin tragica, realtà. Essa si manifesta nella facoltà che ha l'uomo di denudare le cose da ogni velo pietoso, d'imporre a se stesso e alla vita la propria volontà, poiché il mondo esiste in quanto è nostra volontà. Ogni apparenza falsa cadrà dinanzi alla volontà di essere: la morte, che è temuta per ignoranza, non deve fermare lo slancio dell'uomo. La morte stessa è parte dell'essere, anzi è la più sicura affermazione dell'essere. Proprio per tale esasperato senso del reale (e in ciò il Michelstaedter è molto lontano dal concetto platonico dell'esistenza di un sopramondo ideale e iperuranico), per il suo peculiare «istantaneismo», per il suo affissarsi al dato concreto e, ancora, per quel fiero e virile pessimismo, che tuttavia si concilia con l'impegno di vivere la vita e di essere così padrone di questa come della verità, egli è stato giustamente differenziato dai filosofi dell'idealismo e avvicinato, in qualità di precursore, agli esistenzialisti.

Ma l'uomo vuole dalle altre cose nel tempo futuro quello che in sé gli manca: il possesso di se stesso; ma quanto vuole, e tanto occupato dal futuro, sfugge a se stesso in ogni presente.

Quello che l'uomo non ha

Così si muove a differenza della cosa diversa da sé, verso egli stesso da se stesso, continuando nel tempo. Ciò che vuole è dato in lui, e volendo la vita s'allontana da se stesso: egli non sa ciò che vuole. Il suo fine non è il suo fine, egli non sa ciò che fa perché lo faccia, il suo agire è un essere passivo; poiché egli non ha se stesso, finché vive in lui irriducibile, oscura la fine della vita. La persuasione non vive in chi non vive solo di se stesso; ma figlio e padre, e schiavo e signore di ciò che è attorno a lui, di ciò che era prima, di ciò che deve venir dopo — cosa fra le cose.

L'insieme delle «illusioni»

Al concetto di «persuasione» fa riscontro quello di «rettorica», ossia di quell'insieme di «illusioni» che, pur riconoscendole come tali, l'uomo escogita per dare una parvenza di realtà, di finzione, di una nuova dottrina, capace di andare al di là dell'ambito del mondo classico e di investire nuclearmente la problematica stessa dell'età contemporanea e, insieme, di raccomandarsi saldamente a tutta la nuova mitologia «avvicinata», dal Michelstaedter fortemente sentita e fatta propria.

Platone ed Aristotele: due idoli

Come andava determinandosi storicamente l'accesa lotta di passaggio dalla distaccata personale, per cui dallo storico della filosofia finiva col rimpallare decisamente il «falso» a Platone e ad Aristotele, con una peculiare originalità di meditazione.

La trama dell'impotenza

Come quando affievolendosi la luce nella stanza, l'immagine delle care cose, onde il vetro vede l'oscurità esterna, si fa più tenue, e più visibile si fa l'invisibile; così quando la trama dell'illusione s'affina, si disorganizza, si squarcia, gli uomini, fatti impotenti, si sentono in balia di ciò che è fuori di loro, quando sono senza saper di che temano. Si trovano a voler fuggire la morte senza più aver la via conosciuta che finge cose finite da fuggire, cose finite cercando.

Lina Galli

(segue in IV pag.)

DAI PRIMI MOTI ALLA GUERRA 1915-18 L'azione degli istriani per l'unità della Patria

Il generoso contributo di opere e di sangue poco documentato alla mostra delle Regioni d'Italia a Torino

Anche l'Istria è ora presente alle celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia che Torino si continua a solennizzare. Nella mostra delle regioni italiane, che venne allestita nella zona Lungo Po, c'è qualche cenno al contributo di pensiero e di opere dato dagli istriani al conseguimento dell'unità della Patria, dai primi moti all'ultima guerra dell'Indipendenza (1915-18). Un secolo esatto di storia che si inizia dall'anno in cui i carbonari dell'Ausonia rivendicano all'Italia nel loro Statuto anche la terra istriana.

E' da Trieste che con l'Impulsione partono a difendere la libertà della Dacia, Santarosa e gli istriani Doria e Besenghi degli Ughi; da Trieste partono i fratelli Bandiera, aiutati dal triestino Giuliano Canal, che procaccia loro il passaporto per Corfù e, scoperto, finisce la vita ai Piombi di Venezia. A difendere Venezia proclamata Repubblica accorrono gli istriani nel 1848, arruolatisi numerosi nella salda «Legione dalmato-istriana». Molti figli dell'Istria trovarono fra i garibaldini sia nel '49 a Roma che nel '59 fra i Cacciatori delle Alpi e nel '60 fra i Mille (Cadolini, de Vergottini, Gherisina, Manzoni, Borisi, Boccari, di Almerighi, Romano, Dapretto, Rota, Pizzarello, d'Andri ed altri).

Il Comitato segreto istriano non inviava un forte contributo di denaro all'Associazione unitaria di Milano scrive: «Dite al prode Garibaldi che l'Istria non è stata, né sarà timida di sacrifici per la causa nazionale. Dite al dalmata di Garibaldi, che l'Italia ci avanza di denari e di sangue e per loro». E la raccolta dei fondi per le armi garibaldine continua e altri giovani istriani passano di nascosto la frontiera per accorrere con Garibaldi nel Trentino, ad Aspromonte, a Mentana e in Francia. A

La Madonna del chiostro

(Ricordi degli anni passati nel collegio delle Suore di S. Giuseppe a Parenzo)

Pola, aprile 1942
Quanta luce nella notte: rischiarata la luna d'argento la Madonna del convento.
Quanta luce nella notte: ogni stella che brilla nel cielo trapunge il suo cerulo velo.
Nell'orto un profumo si spande di mistiche rose e di viole un muto linguaggio a lei parlan le tenere aiuole.
Bianca nel marmo Lei sola sorride, alla pace silente dell'ora: sorride materna a chi in terra l'implora.
Dal folto dell'orto s'avanza,

un'ombra leggera, s'arresta; pallido il volto, cinta d'un velo la testa.
Le mani bianche a congiungere in atto d'ardente preghiera; due stille azzurrine di pianto bagnan il volto di cera.
La Madonna guarda
e comprende muta l'ascolta e perdona, la pace invocata discende, al cuore la gioia ridona.
I fiori bisbigliano ancora la luna risplende d'argento su tutto veglia pietosa la Madonna del convento.
Alide Cipolla

La Madonna del chiostro

La guerra di Redenzione, a cui essi hanno dato grande contributo di sangue e di averi, è la testimonianza più chiara della loro indefettibile fede e del loro attaccamento all'Italia, fatti ed episodi eroici troppo noti a tutti per essere qui ripetuti. Era anche questo uno dei compiti della Mostra di Torino per far notare che la storia dell'Istria è storia d'Italia.

Achille Gorlato

«E si godeva, lì dentro, una frescura indicibile». Si butta a mieto e abbraccia dal mare lo spettacolo della baia.
«Insensurata, con quella forma a ferro di cavallo e quelle pareti altissime (sfiorate in cima, al crinale, di cui la vista dal mare. Fredi non si capacitava ch'essa fosse isolata da ogni lato; le pareti la chiudevano tanto a levante quanto a ponente, lasciando da entrambe le parti appena un varco tra il mare e le rupi a perpendicolo».

Lina Galli

(segue in IV pag.)

«Ma che cos'era sulla parete che chiudeva l'insenatura a levante, quella macchia scura sopra il filo dell'acqua?»
Si riveste e si avvicina. «Era un'imboccatura rotonda e oscura: dopo i primi metri, non si distingueva quasi nulla». Cresce in lui l'attrazione per l'antro. «Entrò, e subito fu colpito dalla fre-

scura che c'era lì dentro». Ha il cuore in gola, lo tiene un crescente orgoglio. Il suo passo, al buio, si era fatto estante. Era tentato di voltarsi, di tornare al sole del mattino; provava un'impresione come, se, entrando in quella caverna, facesse qualcosa che non andava, qualcosa di funesto e di sacriligo, forse».

Ad una simile ricerca il Michelstaedter si era convenientemente preparato con una attenta lettura dei testi e con un paziente e accurato studio del mondo greco. Basta leggere, a tacer d'altro, le Appendici alle tesi e le osservazioni, i giudizi, le critiche degli Scritti vari per comprendere tutta la serietà del lavoro preparatorio e il rigore filologico dell'indagine. Ma è necessario aggiungere subito che ciò che doveva essere la sostanza o il fine della sua dissertazione è andato via via collocandosi allo sfondo del suo interesse, mentre in primo piano si è venuta imperiosamente affermando una vera speculativa personale, per cui dallo storico della filosofia finiva col rimpallare decisamente il «falso» a Platone e ad Aristotele, con una peculiare originalità di meditazione.

Così, la «persuasione» e la «rettorica» si tramutavano, nelle mani stesse dell'autore, da termini di definizione storico-filosofica, in fondamenti di una nuova dottrina, capace di andare al di là dell'ambito del mondo classico e di investire nuclearmente la problematica stessa dell'età contemporanea e, insieme, di raccomandarsi saldamente a tutta la nuova mitologia «avvicinata», dal Michelstaedter fortemente sentita e fatta propria.

Platone ed Aristotele: due idoli

Come andava determinandosi storicamente l'accesa lotta di passaggio dalla distaccata personale, per cui dallo storico della filosofia finiva col rimpallare decisamente il «falso» a Platone e ad Aristotele, con una peculiare originalità di meditazione.

La trama dell'impotenza

Come quando affievolendosi la luce nella stanza, l'immagine delle care cose, onde il vetro vede l'oscurità esterna, si fa più tenue, e più visibile si fa l'invisibile; così quando la trama dell'illusione s'affina, si disorganizza, si squarcia, gli uomini, fatti impotenti, si sentono in balia di ciò che è fuori di loro, quando sono senza saper di che temano. Si trovano a voler fuggire la morte senza più aver la via conosciuta che finge cose finite da fuggire, cose finite cercando.

Lina Galli

(segue in IV pag.)

«E si godeva, lì dentro, una frescura indicibile». Si butta a mieto e abbraccia dal mare lo spettacolo della baia.
«Insensurata, con quella forma a ferro di cavallo e quelle pareti altissime (sfiorate in cima, al crinale, di cui la vista dal mare. Fredi non si capacitava ch'essa fosse isolata da ogni lato; le pareti la chiudevano tanto a levante quanto a ponente, lasciando da entrambe le parti appena un varco tra il mare e le rupi a perpendicolo».

Uno dei tanti angoli sereni lungo la costa istriana



